L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 51 - 15 ottobre 1876
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno.	sem.	trim.
Stati europei (meno i seguenti.)	L. 32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia. .	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

Sommario del N. 51.

MICHELE FANOLI.

In quell'anno di profetiche speranze e di orribili disinganni che fu il 1821, il conte Cicognara andava per l'ultima volta a visitare Canova a Possagno.

Nel ritorno a Venezia passò per Cittadella, ed entrò nell'ufficio della posta mentre si cambiavano i cavalli. Un ragazzo dagli occhi vivi, dall'aria affabile e concentrata gli chiese cosa desiderasse.

Quel ragazzo era tutto lordo di carbone, ma sembrava non darsene pensiero. Invece di rispondere, il celebre scrittore d'arte si volse a guardare le pareti dell'ufficio tutte scarabocchiate di teste di guerrieri, di figure eroiche, religiose, mitologiche e di turchi.

— Chi ha fatto quella roba? chiese con un sorriso promettente al ragazzo.

Questi esitò un poco, poi rispose.

— Le ho fatte io.

— C'è scuola di disegno in Cittadella?

— Nossignore, le ho fatte così, di mia testa.

In quella entrò il conduttore della vettura di posta e con atto rispettoso:

— La carrozza è pronta, disse, signor conte.

— Stacca, non parto subito; non allontanarti però, tienti preparato che t'avvertirò quando dovrò partire.

Il conduttore fece un profondo inchino e se ne andò; il conte, accarezzato il ragazzo, uscì, ed il fanciullo, ripreso un pezzo di carbone che avea deposto su di un banco, montò sopra una sedia, tornò ad una testa d'Achille che avea principiato poc'anzi, e si applicò tutto a terminarla, colla serietà che dovea aver Michelangelo quando lavorava alla cappella Sistina.

Il risultato di quell'incontro dell'amico del Canova con quel giovanetto, fu una determinazione del Consiglio Comunale di dare una pensioncella al figlio dell'ufficiale di posta, perchè studiasse la pittura in Venezia. Il ragazzo quattordicenne lasciò Cittadella per Venezia lo stesso anno.

Il mattino della sua partenza scrisse un sonetto su di un foglietto di carta turchina da lettere.

Il sonetto non supera certamente quelli del Petrarca, anzi non ha nemmeno sempre i versi di giusta misura; ma esprime un sentimento d'ingenua ed entusiastica riconoscenza, e l'ultima terzina contiene una promessa piena d'alterezza commovente in un fanciullo

MICHELE FANOLI, m. il 10 settembre a Milano.
(Da un busto di Federico Villa).

La ricopio tale e quale dall'originale che ho davanti:

> « Patria, men vado, ma nel dirti addio
> Il cor mi lascia, e ti rimane accanto;
> Vedrai un dì qual figlio a te son io!
> MICHELE FANOLI. »

Michele Fanoli è morto il 19 settembre di quest'anno, in Milano, cinquantacinque anni dopo aver scritte quelle parole dedicate alla sua Cittadella.

Ha egli mantenuta l'altera promessa di quel verso:

> « Vedrai un dì qual figlio a te son io!? »

Quando il tedesco Sennefelder scoperse la litografia, ed eccitò in Europa un fanatismo universale, il Fanoli, già pittore fatto, giusta le pratiche del tempo suo, non fu dei meno entusiasti per quella nuova forma dell'arte grafica.

La sua natura peritosa non lo rendeva dei più atti alla creazione originale; l'amorosa diligenza che lo portava alla precisione dell'espressione, la facoltà di mantenere a lungo viva la fiamma della passione per un lavoro intrapreso, e l'indole del suo disegno tendente all'estrema finitezza, erano doti che si confacevano in modo mirabile alla litografia.

La litografia, fra le arti grafiche, è come l'arte del pianista rispetto alla musica; traduce coll'ajuto di sole due tinte — il bianco ed il nero — le opere della pittura, come col pianoforte può tradurre un'opera nella quale assieme alla voce umana concorrono tutti gli istrumenti musicali, dal flauto al tamburo, dalla tromba al treppiedi.

La litografia, nata in Germania, toccò il suo apogeo in Francia. Michele Fanoli, fatto un primo saggio in Italia, e non trovandovi abili stampatori, intraprese la rappresentazione di tutte le opere del Canova in cinque grandi stampe; ed eseguita la prima sulla pietra, andò difilato nel 1840 a Parigi ov'erano i maestri di quell'arte.

La capitale della Francia ha veduto migliaja d'ingegni cospicui bruciarsi le ali alla sua fiamma.

Pochi, si può asserirlo francamente, pochi artisti nostri potevano nell'arti grafiche a quel tempo sperare di prendere uno dei primi posti in Parigi; questi pochi furono Mercuri, Calamatta e Fanoli, che fu accolto subito come maestro tra i pochissimi che vi godevano meritatissima fama.

Bastò che egli mostrasse la sua pietra ed i suoi disegni, per essere ammesso a far parte del piccolo cenacolo dei maestri in litografia.

Il Goupil gli offrì immediatamente di tradurre la Cena di Paolo Veronese che si conserva al Louvre, ma egli rifiutò per non interrompere la riproduzione dell'opera di Canova. Compiute quelle tavole con un perfetto esito, egli si vide nell'imbarazzo della scelta, tra le opere dei migliori scolari del Delaroche.

Il suo capolavoro è la riproduzione delle Villis del Gendron. Il quadro non era a rigore che una bellissima composizione mal disegnata, e priva di quell'assoluta corrispondenza tra il volere e il potere che crea l'unità perfetta di un'opera. Quell'unità le Villis la raggiunsero nella pietra del Fanoli; il primo a meravigliarsi della bellezza di quell'opera fu il Gendron stesso, non esitando a dichiarare che la litografia avea data la vita al suo quadro.

Premiata colla medaglia di prima classe all'Esposizione di Parigi del 1848, la litografia delle Villis si sparse per tutto, ed in breve fu tanto conosciuta in America quanto in Europa. Inventore della tinta perduta, che è una pratica di velatura per rinforzare le tinte, il Fanoli diede ai suoi lavori l'effetto delle più energiche incisioni senza diminuirli di freschezza.

Dopo le Villis condusse in pietra l'*Orfeo* del Jalabert, che ne è il riscontro, quindi dei quadri di Landelle, di Ary-Scheffer, di Bröchard, ecc. Fece 24 tavole della scuola d'Owerbeck per l'Inghilterra, i *due Foscari* di Grigoletti, la *Festa delle Marie* di Galteri, i *Politici di taverna* ed il ritratto di Washington per l'America, ecc.

Trattato dagli editori esteri con una deferenza assoluta, onorato tra i migliori artisti, avendo aperto lo spaccio delle sue opere presso tutti i negozianti di stampe d'Europa ed America, Fanoli pensò di offrire ai nostri artisti quel mezzo potente di pubblicità, e venne in Italia nel 1860, chiamatovi dal Ministro Mamiani, a fondare una Scuola di Litografia nell'Accademia di belle arti in Milano, ed in Milano morì sedici anni dopo, cavaliere di San Maurizio e Lazzaro, senza aver trovato un artista che venisse a chiedergli la pubblicità che egli era venuto ad offrire ai loro quadri.

Se l'essere in patria il primo in un dato ramo dell'arte, ed il riuscire dei primi tra i pochi primissimi in Europa, conta per qualche cosa, il Fanoli ha avuto ragione di credere, come credeva, di aver adempito nella sua arte quanto avea promesso alla sua Cittadella cinquantacinque anni sono scrivendo:

> « Vedrai un dì qual figlio a te son io! »

Il Fanoli era un uomo culto, che parlava con una rara precisione di linguaggio; rigido insieme e d'una soavità indicibile di modi per le persone che amava, nemico dei bacchettoni e religioso, melanconico e amante della gioventù. Morì povero.

Il ritratto del quale l'ILLUSTRAZIONE dà l'incisione, fu modellato in creta, a memoria, dal suo giovine amico, lo scultore Federico Villa, che egli amava come un figliuolo, e che lo assistette negli ultimi giorni colla devozione che viene dalla parentela dei cuori, la sola cui fosse sensibile il defunto professore.

L. ARCHINTI.

SETTIMANA POLITICA.

Confusione, contraddizione, incertezza, alti e bassi: ecco la settimana politica. Il conte Sumarokoff è partito da Vienna, e corse a gran velocità fino a Livadia per portare allo Czar la risposta autografa. Che successo ebbe la missione del generale russo? « Il migliore, » telegrafano da Pietroburgo. « Non ottenne lo scopo, » scrive il meglio informato de' fogli di Vienna. Fra le due versioni, s'indovina questo: che la risposta è stata molto imbarazzata, evasiva e dilatoria. Così della Conferenza si è detto ch'era proposta, poi che non passava in mente a nessuno; ed ora si crede che Austria e Inghilterra non ammetterebbero congresso senza la presenza della Turchia, ma Russia e Germania non ammettono questa presenza che turberebbe tutto. Non venendo a capo di prendere una risoluzione sull'occupazione nè sulla conferenza, le Potenze si sono date a insistere a Costantinopoli per l'armistizio; su questo sono d'accordo, a quanto pare, perchè dove i diplomatici s'intendono facilmente è nel sospendere e nel differire. I turchi invece comprendono tutto il danno che vi è per loro nel posare le armi; ma all'ora che scriviamo, pare che concedano un armistizio, non di sei, ma di quattro settimane. La Sublime Porta si trova assediata dagli amici, non men che dai nemici; — la Russia almeno si sa quel che vuole, e il ritorno prossimo del generale Ignatieff a Costantinopoli, — colui che sotto Abdul-Aziz era detto il Sultano russo, — n'è un nuovo accenno. Ma perchè in Francia si scrive che, se la Porta ricusa l'armistizio, non potrà contare sull'assistenza di alcun gabinetto? E l'Inghilterra non la tempesta di consigli e di minaccie in modo da parere il padrone di casa? Se la Turchia ricusa l'armistizio, è detto un giorno, l'Inghilterra non sarà in caso di darle più lungamente il beneficio del suo intervento diplomatico. Un altro giorno si telegrafa che la Porta ha chiesto a lord Derby di fare altre proposte, e che il ministro inglese ricusò, consigliando alla Porta, di accettare tali e quali pel suo meglio le proposte già presentate. Questi dialoghi che il telegrafo trasmette, non vanno certo presi alla lettera; ma l'intonazione è quella.

I sei punti che la Porta presenta son messi da parte senza cerimonie; i cinque punti di lord Derby sono sacri. La Turchia largisce niente meno che una Costituzione a tutti i suoi popoli, e l'Europa se ne ride. Il dispaccio di lord Derby a sir Elliot da comunicarsi al Sultano, è stato certo una soddisfazione all'opinione inglese; ma che deve aver detto il Sultano a sentirsi intimare in tal modo le misure da prendere in Bulgaria, e designare nominalmente i colpevoli da punire? Ciò che vi è di più terribile nella situazione è che il Musulmano s'impazienti del vassallaggio che gl'impongono gli amici più che della guerra aperta che gli minaccia il suo nemico ereditario. La difficoltà di dare una risposta è certo un effetto di questo sdegno che cova nell'animo di tutti i Turchi.

La Russia intanto continua a dire ch'essa vuole la pace, nient'altro che la pace, ma chiama le riserve, non dà più congedi, affretta gli armamenti.

La contraddizione è anche nei fatti militari. Non parliamo dei bollettini serbo-turchi, che continuano ad essere amenissimi; ma anche da parte del Montenegro, proprio il giorno dopo che questo staterello riceveva dei complimenti per la sua fedeltà a rispettar l'armistizio, si seppe ch'e' l'avea rotto. Pareva che il principe Nicola fosse geloso del suo collega di Serbia, proclamato Re; e i turchi ne volevano approfittare per venire ad un accomodamento parziale. Ma all'improvviso il principe ripigliò l'offensiva; e le ultime notizie sono molto favorevoli ai Montenegrini. Dakovich sarebbe riuscito a girare le posizioni di Muktar pascià verso Trebigne.

In Inghilterra l'opinione pubblica s'era un po'calmata nelle sue indignazioni contro i Turchi, e nella opposizione alla politica di lord Derby, grazie alla proposta russa di occupazione militare. Però anche là è grande la confusione delle idee; l'umanità e l'interesse inglese, lo spirito cristiano e il sospetto della Russia, sono cose un po'difficili a esser messe d'accordo. Il deputato Forster che torna fresco fresco dall'Oriente ed è inorridito di tutto ciò che ha visto, ne parla ai suoi elettori di Bradford; egli vorrebbe l'autonomia completa non solo nelle province slave, ma anco nelle greche; ma subito dopo riconosce che tali autonomie sono impossibili senza un'occupazione straniera; e questa, — ei s'accorge subito, — metterebbe in grande pericolo i cristiani. Dunque? dunque non c'è altro che accettare le proposte di lord Derby; sono le sole possibili. Ma se la Turchia le rifiuta? In quel caso il signor Forster riconosce un'altra necessità, che l'Inghilterra si unisca all'Austria e la Russia per l'occupazione, sempre però impedendo alla Russia di andare a Costantinopoli. Ciò vuol dire, gli inglesi occupino l'Egitto, gli austriaci la Bosnia, e i russi la Bulgaria: e tutti insieme il Bosforo. Sarà questa la conclusione?

Il Gladstone intanto ritorna alla carica perchè si anticipi l'apertura del Parlamento; ed è probabile che sarà ascoltato.

Il 7 ottobre finalmente la *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato il decreto, in data di Torino 3 ottobre, che scioglie la Camera dei Deputati, convoca gli elettori per il 5 e il 12 novembre, e il nuovo Parlamento per il 20 novembre. La domenica successiva, il presidente del Consiglio tenne il suo secondo discorso di Stradella. Questo parve un programma molto generico sugli ufficii che ha un governo e sui desiderii che nutre un paese. Ma non precisò nulla di quello che il ministero si propone fare prossimamente; ed accennando alle riforme ch'esso ha in animo di imprendere, non ispiegò il modo con cui queste riforme hanno ad essere condotte. Il tono per altro del discorso dell'on. Depretis è stato molto moderato; e la sola cosa ch'egli abbia manifestato con precisione è la intenzione di metter le riforme politiche, vale a dire l'estensione del suffragio elettorale, in seconda o terza linea dopo le riforme amministrative. È assai dubbio se il risultato delle elezioni gli permetterà di attenersi ad un proposito così savio.

Giacchè il movimento elettorale minaccia di essere assai tempestoso: la lotta sarà fra destra assoluta e sinistra assoluta; e riescirà difficile al ministero far penetrare quell'elemento di mezzo, che a lui garberebbe di più. Pur troppo, invece di venire a quella trasformazione di partiti, ch'era nel desiderio di molti, non abbiamo per ora che l'inasprimento dei partiti.

Un Congresso cattolico, riunitosi il 9 a Bologna nella chiesa della Trinità, ebbe il torto di provocare con pompe e dimostrazioni il sentimento della popolazione. I patrioti non seppero frenarsi, e perseguitarono con fischi e chiarivari i membri del congresso cominciando dal cardinale arcivescovo. L'autorità politica, per evitare disordini, sciolse il Congresso.

11 ottobre.

CONVERSAZIONE

—

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

Povera Erminia!

Aveva trovato, dopo aver coraggiosamente lottato e sofferto, quel riposo fecondo di amore e di bene, di cui hanno sete le anime elette come la sua — e mentre ne gustava le prime compiacenze.... doveva morire.

Povera Erminia!

Era destino che quell'albero, da essa con sì affettuosa cura piantato, di cui aveva lungamente e con ansia materne vegliato le gemme tenerelle, proprio quando inverdiva i primi giovani rami, e spandeva la prima ombra pietosa, dovesse diventare il salice della sua tomba!

~

Io non so s'ella, mia buona lettrice, abbia conosciuto la Erminia Fuà Fusinato — ma questo so che se l'ha conosciuta l'ha amata — come l'amarono quanti la conobbero — giovani e vecchi — uomini e donne — madri e fanciulle — poeti e scienziati — uomini politici, e uomini di cuore — personaggi illustri, e modesti cittadini — gentona e gentina — tanta era l'irradiazione di quella sua limpida serenità, che dal suo sorriso e dalla sua parola, si diffondeva su quanti l'attorniavano o l'accostavano, come il profumo di un fiore, o un raggio di luna.

Eppure in quel sorriso, come nell'accento della sua voce, sempre dolcissimi e miti, v'era come una nube di mestizia — anch'essa direi quasi serena — come è pur così spesso nelle nature pensose.

~

Era poetessa — era pensatrice — era educatrice — ma restò sempre donna — donna nelle abitudini modeste e caste della persona, e della vita — donna nel pudore della sua intelligenza e de'suoi sentimenti — donna nelle espansioni gentili dei suoi affetti.

L'ambiente in cui visse non alterò la sua natura, in cui la ingenuità della giovinetta si accoppiava meravigliosamente alla serietà pensosa della madre, e l'una dava all'altra tempra e risalto.

Tutti gli elogi prodigati alla scrittrice, i trionfi della poetessa, gli alti incarichi affidati alla istitutrice, non riescirono mai a mutare le gonne modeste e succinte della madre di famiglia, nel manto scultorio di una Saffo convenzionale, o nella toga prosaica di un professore.

Ella conosce, mia buona lettrice, la mia profonda antipatia per quegli esseri neutri che sono le donne politiche, le donne scienziate, le donne letterate, le donne d'affari — quando la contraffazione, l'ostentazione, la posa snatura in esse le gentili timidezze, e le delicate sensibilità, quasi direi la castità morale della donna, e vi sostituisce le disinvolture, le audacie, le ostentazioni, il praticismo, il tecnicismo, il mestierismo (mi perdoni le frase) dell'altro sesso.

Non la sorprenderà dunque che io abbia molto amato e ammirato nella povera estinta quella sua qualità, rara in donne che stampano e che insegnano, di esser sempre rimasta lei stessa — e di aver sempre fatto la poesia, l'arte, la scienza, la politica, l'insegnamento del cuore.

—

La conobbi a Padova quando io era ancora un giovinetto — essa una fanciulla.

Pochi anni prima, la dotta e seria città aveva avuto le sue fibre e la sua fantasia profondamente scossi da una larga corrente di elettricità poetica. — Prati — che sin d'allora era il primo dei nostri poeti — vi aveva composto le sue prime *liriche* e la sua *Edmenegarda*, e ci aveva gonfiato il nostro giovine cuore con un soffio d'arte nuova, grande, potente.

Aleardi, con le sue *Lettere a Maria* — Cabianca, con le sue *Ore meste e ore liete* — Dall'Ongaro con la *Usca* e il *Paolo dal liuto*, e la *Perla fra le macerie*, ci facevano sospirare di amore o ci commovevano al racconto di pietose storie — anch'esse d'amore.

Arnaldo Fusinato — giovane, allegro, spensierato, brillante, adorato, festeggiato, che riempiva tutto il Veneto con lo scroscio giulivo delle sue franche risate — era venuto con le sue poesie umoristiche, spensierate come lui, e come lui ricche di tanta e sì giovanilmente franca e baldanzosa allegria, a rallegrarci con la odissea dello *Studente*, e con la iliade del *Medico condotto*.

E oltre questi, tanti altri, Ferdinando Scopoli, Antonio Berti, Varese, ecc. ecc., vi avevano cantato i loro amori, e i loro dolori, le loro speranze e i loro disinganni.

Quella irrequietezza nervosa, che agitava la nostra generazione alla vigilia del quarantotto, che non aveva ancora trovato il suo sfogo patriottico, prorompeva, spumeggiante scoppiettante, scintillante, in canzoni e in ballate, in odi e in sonetti.

Era il succhio della nuova vita che si agitava nelle nostre vene, che affrettava le pulsazioni delle nostre arterie, che batteva nel nostro cerebro.

La polizia austriaca n'era impensierita — odiava tutto questo rumore di carmi e di rime, tutte queste calde vampate di poesia che a lei parevano (e non aveva torto), quei soffi di aria asfissiante che precedono l'uragano.

E noi tutti ci divertivamo a far versi — per far qualche cosa — e per far dispetto ai padroni stranieri.

Le fanciulle nate in quell'epoca, avevano sentito risuonarsi d'attorno l'eco della misurata cadenza, armonica e dolce, di tanti decassillabi e settenarj che scrivevano in versi le loro prime lettere al babbo e alla mamma.

E però, quando ci dissero che anco la vaga figliuoletta del dottor Fuà — di cui avevamo noi, studenti, notato le treccie bionde e le guancie rosee — faceva dei versi.... — ci parve cosa tanto naturale, come avere alla età sua bionde le treccie, e rosee le guancie — e non badammo più che tanto nè alle une nè agli altri.

Venne il quarantotto. — Prati era divenuto un uomo politico e s'era fatto esiliare da Firenze. — Dall'Ongaro, Aleardi, Cabianca facevano anch'essi del patriottismo in prosa. Arnaldo Fusinato s'era tramutato in un *volontario* a Venezia — e doveva compendiare nella più triste, e bella delle sue poesie l'epopea dolorosa di quell'assedio — e riassumerne in due versi la storia gloriosa e i dolori profondi

> Il morbo infuria — il pan ci manca
> Sul ponte sventola — bandiera bianca.

Poi, dopo il turbine delle illusioni, venne l'uragano dei disinganni.

Quell'uragano ci aveva travolto tutti nelle sue spire — e dispersi quà e là come fa la tormenta invernale delle foglie ingiallite.

Quando, dopo l'uragano, tornai a Padova, la ragazzina del dottor Fuà s'era fatta una giovinetta — il suo sguardo era diventato profondo — e il suo sorriso melanconico.

Era un grande silenzio di carmi dovunque — un silenzio pieno di terrori e di sconforti.

In quel silenzio non s'udiva che una voce gentile di giovinetta, la quale fresca, soave, di quando in quando intonava una canzone melanconicamente presaga.

Era la [illegible] far versi. — Noi, già adulti, [illegible] che continuava a [illegible] fondità di quello sguardo e la mestizia di quel sorriso e la pensosa ingenuità di quei versi.

La bufera politica sbattè a Padova anche Arnaldo Fusinato il più allegro compagno dei nostri più allegri convegni aveva provato il primo grande dolore della sua vita. Aveva perduto sua moglie — una dama giovine, bella, elegante, brillante, — ch'egli avea amata, adorata, lungamente con tutta l'ardente espansione di quell'anima d'artista. Per la prima volta le sue franche risate non suonavano più nei crocchi degli amici — e il suo motto arguto non iscoppiettava negli eleganti ritrovi. Lo spensierato cantore dello *Studente* era diventato il melanconico confidente di *Suor Estella*.

Egli — ch'era stato l'uomo più alla moda di tutta Italia per qualche anno — e che aveva goduto con febbre giovanile e con gajo tripudio la sua voga ora se ne infastidiva, e la schivava, stanco e tediato.

Una sera lo invitarono in casa Fuà, per udire alcuni versi della giovinetta Erminia — e dire che ne pensasse. — Si schermì a lungo — poi cedette — vi andò. La giovinetta lesse titubando e arrossendo i suoi versi — senza guardare in volto il giudice temuto, il maestro famoso. — Arnaldo ne uscì turbato. — Perchè? — Non credo se lo abbia chiesto egli stesso. — Gli parve fosse sentimento d'ammirazione artistica. Aveva respirato una boccata d'aria primaverile, e si sentiva tutte confortate a quel tepore pieno di freschezza le membra.

Tornò volonteroso e sollecito — udì nuovi versi di lei — ne lesse di suoi. — Queste visite, questo ricambio di poetiche confidenze erano diventati un po' per volta una dolce abitudine della sua vita — e lei pure aspettava la sera con un'ansia che sin allora non aveva provato mai. Noi notavammo che Arnaldo rinverdiva, come un albero a primavera — eravamo lieti di vederlo sorridere, e di udirlo ridere ancora *quasi come una volta*.

Il maestro dei primi giorni era divenuto per l'Erminia un amico — la distanza che l'età e la fama segnavano fra il maestro e la discepola, era stata tolta di mezzo. — Una sera si accorsero che quella intimità delle anime, quell'amicizia giovanilmente confidente, era amore bello e buono, e si comunicarono, sorpresi e tremanti, questo loro scoperta.

Da quel giorno l'Erminia ebbe dieci anni di più — Arnaldo dieci di meno. — L'amore li aveva accresciuti all'una e, con accorta prudenza, scemati all'altro.

Arnaldo la fece chiedere in isposa.

E da quel giorno cominciò la lotta — in cui la giovinetta, fattasi donna, doveva rivelare una nuova dote del suo carattere — quella fermezza seria, reale, punto millantatrice, ma alteramente sicura di sè, che si temprava, e si rassodava in quella soavità gentile e pia che in altre donne è causa o scusa di timide debolezze.

La domanda di Arnaldo s'ebbe un primo e categorico rifiuto. — Le ragioni della ragione si opponevano a quelle del cuore, in nome di cui la domanda era fatta — diversità di religione — distanza d'età — antagonismo di caratteri — mobile, impetuoso, subitaneo, in Arnaldo — in essa seriamente e pensosamente tenace.

A temprare in lei l'acerbità della repulsa la famiglia invocò l'aiuto del tempo. Pensasse! riflettesse! — si vedrebbe poi!

Erminia affrontò l'esperimento senza jattanza — ma con tranquilla serenità.

In capo a qualche mese ripetè alla famiglia il suo proposito.

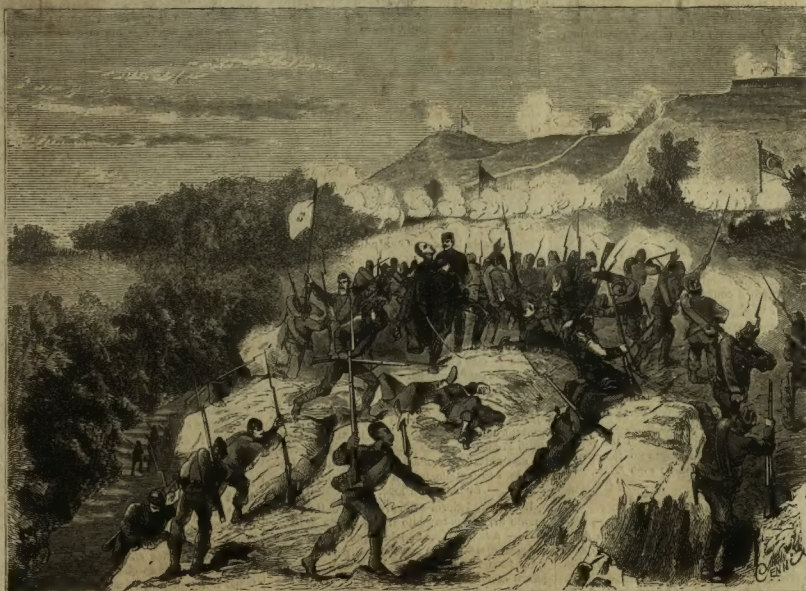
I due amanti si parlavano furtivamente ogni sera — per brevi istanti — lei dal suo giardino — lui dalla grata di una finestra che guardava in esso.

Un dì la Erminia trovò che ciò era durato anche troppo — e lo disse alla sua famiglia.

Impianto di una batteria volante nel campo turco di Prelowitza.

Cacciatori turchi che scendono attraverso i boschi per attaccare Zikona.

Ricognizione dei serbi sul monte Javor — 5 settembre.

DAL TEATRO DELLA GUERRA (Da schizzi dei nostri corrispondenti speciali signori Elli e Lazzaro).

Se si continuava a rifiutarle l'assenso richiesto essa dichiarò che sarebbe uscita di casa — e lo fece.

Ma non fu un ratto, nè una fuga, nè nulla che arieggiasse il melodramma.

L'Erminia, rinfrancata da qualche serio consiglio, seriamente richiesto, e seriamente seguito, indicò alla famiglia, con una fermezza imponente nella sua semplicità, il giorno, l'ora in cui avrebbe messo ad effetto la sua decisione, ormai irrevocabile — voleva uscir per la porta maestra, col passo sicuro di una donna che prende deliberatamente la sua via, non con quello incerto e furtivo di una giovinetta che smarrisce la propria.

E così fece. — Accolta da amici sicuri — affidata loro da un suo fratello — ospitata a Venezia presso uno zio — attraversò le pratiche dolorose, le lotte più fiere di un passo che doveva staccarla dalla sua religione, dalla sua famiglia, sempre con quella stessa serena e modesta semplicità — che non ha orgasmi, nè enfasi — ma profondità di sentimento, e tenacia di volontà — e aspettò il giorno delle nozze che dovevano dare ai destini del suo avvenire l'indirizzo ch'essa aveva prefisso al destino.

E così divenne Erminia Fusinato.

È un romanzo — ma non è il romanzo solito di tutti i giorni, e di tutti gli autori. — Per saperlo *fare* ci vuole ben più cuore che per saperlo scrivere — e più ancora per saperlo fare senza la rettorica dell'azione — con quella tranquilla naturalezza con cui si fa la cronaca di tutti i giorni.

I due sposi si recarono a Castelfranco, ove Arnaldo aveva casa e possedimenti.

Là un'altra battaglia attendeva l'Erminia — e fu un'altra vittoria per lei.

Aveva un nemico formidabile di fronte — l'amore materno — un nemico di cui soltanto il cuore di una donna come lei poteva comprendere tutto il potere.

La vecchia madre della prima moglie di Fusinato, sopravissuta alla figlia adoratissima, conviveva col genero, su cui aveva concentrato tutto il suo amore materno.

Per quella povera vecchia, quel nuovo affetto che nella vedova casa si sostituiva alle memorie sacre del primo — quella giovine sposa che si assideva lieta e felice alla mensa domestica, occupando quel posto lasciato vuoto dalla defunta, e ove solo il suo ricordo aveva per quella madre il diritto di assidersi, — erano usurpatori, erano invasori stranieri contro cui santo dovere le pareva il lottare.

E lottò — ma fu vinta — vinta dalla dolcezza, vinta dal finissimo intelletto d'amore della giovine sposa, che rispettò quel sentimento materno, lo attorniò di reverenza, lo confortò col culto di quelle memorie che non pretese mai bandire dalla casa rinnovata, ma di cui anzi la volle popolata e confortata.

E quella vecchia morì chiamandola sua figlia — e benedicendo l'affetto filiale risorto dalla tomba della sua diletta, che le confortava le ultime ore della sua vita.

Compiuto con la pietà dei ricordi questo dovere, riconciliato con la propria famiglia il suo Arnaldo, amata, stimata, circondata dall'affetto di quanti avevano un culto per l'arte, e le lettere; per la incorrotta santità della vita e per la religione della famiglia — vi fu un giorno in cui fra il sorriso di tutto quanto la circondava, Erminia potè sclamare: *sono felice*.

~~~

Ma quell'ora passò come un lampo. — Alle placide gioie, alla tranquilla allegrezza della sua esistenza facevano triste riscontro gli echi di grandi dolori fortemente patiti che venivano tetri, sinistri, minacciosi, fatidici dagli ergastoli di Mantova, dalle carceri di tutte le città Lombardo-Venete.

Le aspirazioni nazionali sbigottite dal rovinio del 48, erano risorte per tutta Italia più assennate e però più gagliarde, meno fiduciose, ma per questo appunto più pericolose — e tornavano a convertirsi in cospirazioni, che riempievano da un mare all'altro, il nostro paese, di sospetti e di ansie, di audacie e di violenze, di collere e di vendette.

Povere madri! povere mogli italiane! Che vita fu la vostra in quei giorni! Quanti eroismi ignorati! che subblimi abnegazioni! quanta virtù d'amore! quanto valore, quanta costanza! — il valore più difficile di tutti — il valore dell'animo che trae dall'angoscia stessa la forza di sopportare angoscie tali da schiantare mille volte un cuore umano!

Quante volte, nel cupo silenzio della notte, trabalzando dal letto al cadenzato rumore dei passi di una pattuglia tedesca, tendeste pauroso l'orecchio per sentire se quei passi si fermavano alla porta di casa vostra — e con che gioja li udiste allontanarsi lentamente nel silenzio delle strade deserte!

Quale stretta mortale non provaste voi quando il vostro terrore si realizzava, e la pattuglia si fermava, e sentivate il cupo rumore dei fucili che si abbassavano sul lastrico, e udivate il sommesso bisbiglio della straniera favella — e poi alzarsi e ricadere lugubre e minaccioso, il pesante battente, e l'affaccendarsi dei famigli spauriti, e l'affannoso interrogare, e l'imperioso rispondere, e i passi pesanti salire le scale, e una mano villana battere all'uscio.....

E quante volte non aveste il sublime coraggio d'imporre freno ai trabalzi del cuore, per tema che tradissero il vostro segreto, da cui poteva dipendere una vita adorata; e di suggellarlo con un sorriso, in cui virtù di donna vi insegnava il meraviglioso artifizio di nascondere l'artifizio straziante!

Quante volte con una parola, con un atto, con un pensiero che nessun cospiratore avrebbe saputo insegnarvi, che il sangue freddo di un martire non avrebbe saputo ideare, non sottraeste alle ostinate, scaltre, inquiete indagini di una polizia, feroce di paura, il libro, il foglio, il ripostiglio, l'arma con sì rabbiosa e pavida cura cercata!

E quante volte, nei giorni dei disinganni — che furono tanti e mortali — quando le braccia ci cadevano, a noi uomini, affrante, quasi spezzate e con le braccia il coraggio, e col coraggio la fede, quando le fronti nostre si chinavano sul petto, e negli occhi nostri al lampo dell'ira e della minaccia subentrava quello tetro della disperazione, quante volte nel figgere i nostri occhi in una fronte adorata, di madre, di sorella, di moglie, e vedendola serena di quella serenità che dà la fede — nell'udire da un labbro adorato di donna la parola del conforto e della speranza, non abbiamo sentito vergogna di quel momento di debolezza e di abbandono, e non ci siamo rizzati di nuovo in tutta la baldanza dei nostri propositi, in tutta la sicurezza delle nostre convinzioni!

E chi sa quanto vi costò quel raggio di serenità — con quale disperazione nell'anima subiste — grandi martiri ignorate — il coraggio di dare *coraggio* a noi!...

Erminia fu una di quelle mogli eroiche, di quelle donne sublimi. — Il suo Arnaldo s'era gettato nelle cospirazioni dei patrioti Italiani con tutto l'impeto del suo patriottismo bollente, della sua natura perennemente giovanile. — Clemente, suo fratello, natura più concentrata, era con lui. — Erminia con loro.

E vennero i giorni delle prove terribili. — Clemente arrestato, cacciato nelle segrete di Mantova — Arnaldo ricercato dalla polizia, costretto a fughe disastrose, a nascondigli pericolosi.

La fermezza di lei non si smentì. — Ebbe paure mortali per le vite dei suoi più cari, trepidazioni per gli amici, angoscie per la patria, — Ma seppe celarle a tutti — a quelli stessi per cui soffriva e lottava — e a cui non voleva accrescere con le proprie angustie, le battaglie dell'anima.

~~~

Vennero alfine gli avvenimenti del 59.

Ma allora per Erminia cominciarono altre lotte — altri dolori — lotte casalinghe ma terribili, con le difficoltà della vita, e le vicende della fortuna — dolori di tutti i giorni, di tutte le ore — che non aveano neppure il conforto di una grande speranza da realizzare, il fascino di un gran pericolo di affrontare, la eccitazione di un grande scopo da raggiungere.

Eroica anche in queste, seppe essere più forte di loro.

Trabalzata dal Veneto a Firenze, da Firenze a Roma, sempre onorata dalla intimità di tutti gli uomini eminenti, estranea alle passioni politiche che non vinsero mai la soavità gentile dell'anima sua, fu a Roma che concepì la idea di consacrare alla educazione delle giovinette i suoi studî, il suo ingegno, il suo cuore.

A quella madre esemplare parve nobilissimo intento trarre dal consacrarsi ai figli altrui il modo di educare i proprî.

Domenico Berti, — Correnti, — Pianciani raccolsero la sua idea — tutti i suoi amici l'applaudirono.

Volle riescire — come essa sapeva volere — E riescì.

Formare le donna è formare la patria. — Lo ha detto, credo, un filosofo — o almeno avrebbe potuto e dovuto dirlo.

Il Collegio superiore delle fanciulle a Roma, creato da lei, sotto l'impulso vigoroso della sua fede, e della sua volontà, crebbe, prosperò.

È l'albero ch'essa ha piantato, che ha fecondato col sangue più vivo del suo cuore, che le sgorgò a rivi fecondi nelle sue massime di *morale domestica*.

E all'ombra di quell'albero essa ora dorme il sonno della morte — ma in esso si trasforma e rivive.

— Povera Erminia.

~~~

Non parlai della poetessa gentile, elegante, affettuosa — non della educatrice prudente, saggia, amorosa. — De'suoi scritti una parte sono raccolti. — Altri crediamo, ne publicherà con intelligente cura, Arnaldo, che pel grandissimo affetto si era in lei così compenetrato da non essere più che una parte di lei — e che ora per lei e da lei rivivrà intero.

Legga quei versi, e a suo tempo, quegli scritti... — e ammirerà la scrittrice....

Ora, mia buona lettrice, questo solo voleva: ch'ella conoscesse la donna, l'amasse, e la piangesse.

— Povera Erminia!

10 ottobre.

DOCTOR VERITAS.

ANCORA DELLE POESIE DI GROSSI.

Quelle due poesie pubblicate dal rev. Vitali come inedite, e che noi sulla sua fede abbiam riprodotte nel N. 47, sono disgraziate. La prima non era punto inedita, come ci scrisse un lettore da Bologna. Ed ora un altro lettore ci manda da Genova che la seconda non è tampoco del Grossi, ma è di Giovanni Torti. Essa trovasi nell'edizione delle Poesie complete del Torti, raccolte dal prof. Luigi Cicchero e pubblicate a Genova, Giovanni Grondona, q.m Gius., 1853. A pag. 371 c'è quella *Vergine che allatta il Bambino*.

Noi non facciamo che registrare queste rettifiche. Il signor Vitali risponderà, se crede.
~~~

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XIII.

OTTO GIORNI A BELGRADO.

Pace o guerra? — Antiche conoscenze. — Funerali. Belgrado russificato. — Ospedali. — La signora Ciolak-Antic. — Battesimo. — Bel tempo.

Belgrado, 2 ottobre.

Scrivere è buono, non scrivere è meglio, diceva, non ricordo più chi, ma certo un uomo di spirito, specialmente poi allorchè si è in un albergo di Belgrado con l'aggravante di un vicino che tira poco melodiosi accordi da un *armonium*, e di un altro che con una specie di piffero è ad imparare antipatiche e monotone note, che formano tutta la musica del *Kolo*.

Sperava con questa mia prender commiato da voi, gentili lettrici, e riveder le foreste imbalsamate di Sorrento; ma ahi! la pace con la sua palma è sparita, per ridar posto al tuonar del cannone ed al luccicar delle baionette e delle sciabole. E pure havvi chi crede questo gran parlar di guerra non essere altro che il prodromo della pace. Lo spero, me lo auguro, ma a dirla schietta non ci credo, e là innanzi, veggo pararmi quasi fantasima una stanza sotterra che i miei buoni amici di Deligrad mi hanno allestito per l'inverno; vi hanno posto del fieno, non per mangiarlo — prego di credere — ma per fare che l'umidità non abbia a passare ed anche per servir da materasso. In verità, siccome non ho mai provato una tale specie di abitazione, mi vien voglia di ritornarmene laggiù per vedere un po' come si sta sotterra. Non dubitate, lettori cari, se vi andrò, vi prometto raccontarvi per filo e per segno ogni cosa.

Andarvi? E se poi fosse vero che la pace si faccia presto, mi troverei ben burlato. Di qui, non appena so la notizia, vi saluto e addio Serbia adorata; ma di là la cosa cangia d'aspetto; d'altra parte se la pace ritarda, non posso restarmene neghittoso in Belgrado. Mai posizione fu più imbarazzante della mia. Pace o guerra? Generosa mancia a chi darà la giusta risposta.

In questi otto giorni che son rimasto in Belgrado, ho incontrato non poche conoscenze, specialmente quasi tutti i componenti dello stato maggiore dell'esercito dell'Ibar; buoni amici, coi quali passai alcuni giorni sulle montagne di Javor. Essi o cangiano destinazione, ovvero sono in attesa di destino, stante che l'esercito dell'Ibar, ridotto a due semplici brigate, non ha più bisogno di stato maggiore, e poi queste due brigate saranno comandate da un generale russo Novoselo, e certamente per suoi ufficiali egli non vorrà dei serbi, per quanto brillanti ed intelligenti si fossero. Ho riveduto quindi il cortese capitano Paja, quello che mi ricevè allorchè giunsi all'accampamento di Javor, i fratelli Garaschanina, Micsin, Costantinowich e sin'anco il cadetto Vujcic; ma non mi è stato dato di rivedere il bravo maggiore Michele Ilich, quel brillante ufficiale, così elegante, tanto distinto. Una palla turca lo colpì al petto alla testa dei suoi soldati, nel mentre tentava di riprendere al nemico il monte di Javor. Egli morì da prode; che la terra gli sia leggiera!

Quasi per imprimerne meglio il ricordo nella mia memoria, or ora dei funebri accordi hanno richiamata la mia attenzione. Erano due ufficiali morti per ferite, che riconducevano all'ultima dimora. Un distaccamento di fanteria apriva il corteo, indi veniva la musica, dopo un prete coi sacri paludamenti ed una grande croce nelle mani. Due bare aperte venivano in seguito, portate a braccia ognuna da sei ufficiali; i cadaveri non erano coverti che da un velo; giusta il prescritto della religione greca, non è che nello scender della bara sotterra che la si ricopre. Un archimandrita e due altri popi in abito di funzione venivan dopo, ed il corteggio era chiuso da un altro pelottone di fanteria.

Certo non eran grandiose queste esequie, pure imponevano rispetto, e poi eran dei serbi morti per la santa causa della indipendenza e libertà della loro patria; come non scovrirsi il capo con riverenza al passaggio dei loro cadaveri? Così feci e con me tutti gli astanti.

Ove è più la Belgrado ch'io conobbi or son tre mesi? le case, le moschee, le belle donne, la Sava, il Danubio, l'orribile selciato vi sono ancora, ma la pace e la tranquillità se ne sono andate nel veder arrivare i russi; i quali ordinano e comandano ch'è un piacere a vederli. I costumi abbastanza liberamente primitivi della popolazione di questa città, che non so per qual ragione si chiami la città bianca, han fatto fagotto, per dar posto ai russi: thè, sciampagna, knut e rubli; ecco ciò che offre ora Belgrado.

Alle nove di sera la ritirata suona tuttora, alle dieci si collocano delle sentinelle ad ogni angolo di strada, ma questi poveri cittadini, se veggono venire una comitiva di russi, si nascondono in una porta o s'attaccano al muro, e per quanto baccano facciano i *moscoviti*, non osano dir loro d'andare a letto; per lo meno riceverebbero dei colpi di *knut*, e se insultati nelle loro alte funzioni osassero reagire, sarebbero conciati ancor peggio. Non si tocca ai russi, ai fratelli liberatori. Il generale Tcernaieff li protegge; e chi vi è in Serbia di lui maggiore?

Una volta alle 10 di sera i caffè doveano chiudersi; era un ordine ridicolo se volete, ma lo si rispettava; ora alle due, alle tre del mattino trovate aperti tutti i caffè, tutte le trattorie ed altri siti ancora. Il *poncio* brucia nella coppa; lo sciampagna è nei bicchieri, e canti, e grida da non finirne più: uomini e donne fanno un diavolio da credersi in una bolgia d'inferno; tanto più che il fumo delle sigarette forma un atmosfera opaca, la quale spesso permette cose che la chiara luce non permetterebbe. Alle volte un ispettore di polizia, attirato dal chiasso, fa capolino nel caffè; vede che sono russi e prudentemente si ritira dopo essersi scappellato.

Uno degli scorsi giorni mi son recato a visitar l'Ospedale N. 3, che negli ultimi tempi si è fatto il migliore di Belgrado. È l'antico collegio militare o Accademia, ridotta a casa di cura: vi sono 26 sale, ognuna capace di otto a 10 letti, i quali sono quasi tutti occupati. Caso strano! vi è somma nettezza, e credo che ciò si debba non solo a' varii dottori stranieri, che vi sono impiegati, ma anche alle intelligenti e severe disposizioni prese dalla signora Ciolak-Antic, la moglie del colonnello ex-comandante dell'esercito dell'Ibar. Questa egregia signora, la quale appartiene alla più eletta società di Belgrado, è la patronessa dell'ospedale; occupa tutto il suo tempo a far che nulla vi manchi, sia per medicinali, come per filacce, bende ed altro, e poi pretende dai suoi subordinati una nettezza, che è assai difficile trovarsi in Serbia. Giovane non bella, ma eminentemente simpatica, con occhi furbi e ladri, istruita, vivace, ben educata e ferma, ella è adorata da tutti i feriti, ed io credo che più di uno seguirebbe l'esempio dei soldati serbi, di farsi saltare un dito per esser da lei curato. Ma che! Sarebbero dita e tempo perduto.

Quasichè la Serbia non fosse in lutto ed in guerra, si preparano grandi feste per il battesimo del principino nato nel mese di agosto. L'Imperatore di Russia, dopo molto titubare, ha accettato di tenere il neonato al sacro fonte, ed ha delegato uno dei tanti suoi generali in *off*, per rappresentarlo nella funzione. Si dice che avremo luminarie, fuochi d'artificio, salve d'artiglieria e ricevimento in Corte, dopo il pranzo di gala; anzi alcuni dicono che il ricevimento sarà cangiato in ballo. Come sarebbe curioso, se nel mentre si balla dal principe Milano, i turchi dessero una lezione a' soldati del sovrano della Serbia? Sono cose queste possibili solo in Oriente, come solo in Oriente si può vedere un sovrano giovane e pieno di vita tenersi lontano dal suo esercito nel momento del periglio. Ecco una riflessione che non si potrebbe far mai sul conto di un principe della dinastia d'Italia. Mi si dice però che il Principe, non ancora Re, Milano, odia tanto i turchi che non ama vederne gli accampamenti, neanche col cannocchiale. Ciò prova il suo patriottismo.

Se a Deligrad avevamo freddo, qui a Belgrado abbiamo un caldo fuori di stagione e che potrebbe esser ben foriero di pioggia; le giornate sono bellissime, magnifiche, mi par d'essere alla Tremezzina o a Sorrento.

NICOLA LAZZARO.

Il signor Lazzaro ci manda tre schizzi interessanti che si riferiscono alla seconda battaglia di Javor.

Nel 1.° disegno i Turchi favoriti dalla nebbia cercano di attaccare i Serbi nella fortificazione di Tcemerniza; i Serbi comandati dal maggiore Michele Ilik li ricevono a colpi di cannone e dopo gettandosi alla bajonetta li mettano in fuga, inseguendoli fino a Cadinastene vicino Javor. Ciò il giorno 4 del mese di settembre.

2.° Il giorno 5 seguente, in sul mattino, il capitano Micsin con un battaglione della brigata Ilick fa una ricognizione delle forze turche (comandate da Mehemet pascià) sul monte Javor, e mezz'ora dopo, sapendo che il maggior Ilik avea principiato il fuoco, con il suo battaglione attacca il nemico.

3.° Morte del maggiore Ilik nelle braccia del capitano Rajcovich nel mentre la sua colonna attaccava le fortificazioni di Javor, ed il battaglione del capitano Micsin va dall'altro lato.

4.° La proclamazione del principe Milano a Re di Serbia. Su questa festa avvenuta nel campo di Deligrad, abbiam dato nel numero precedente l'interessante relazione del signor Lazzaro.

Il signor Ellis dal canto suo ci manda i due schizzi seguenti:

N.° 1. I cacciatori turchi nella notte del 31 agosto discendono attraverso i boschi per attaccare Zaikonatz, difeso dalle batterie serbe di Adrovatz.

N.° 2. Impianto d'una batteria volante per cacciare la retroguardia serba da Prelowitza, il 1 settembre.

LE FESTE BELLINIANE.

(Nostra Corrispondenza).

Catania, 26 settembre.

Da un mese Catania è in uno stato anormale, ognuno si sente in dovere di adoperarsi per ricevere degnamente il grande concittadino, e tutti si sono adoperati tanto che per la ristrettezza del tempo si sono fatti miracoli. Il 21 tutto era pronto. I treni e i piroscafi provenienti da tutte le direzioni versavano a migliaia i forestieri, e la folla curiosa circolava per le vie della città adorna di un infinito numero di bandiere nazionali e di quelle di tutte le nazioni del mondo. Il 22 l'accorrenza dei forestieri aumentò ancora. Tutti i balconi erano parati a festa, sui muri delle vie si vedevano le immagini di Vincenzo Bellini circondate da ghirlande e festoni di fiori, e su tutte le bocche risuonava il suo nome; era un vero entusiasmo.

L'arrivo delle ceneri era fissato per le sei; le vetture versavano i curiosi al suolo, alla Piazza dei Martiri e alla Stazione.

Tutti i bastimenti erano pavesati a festa. Gli occhi erano rivolti a quell'angolo di terra ove doveva apparire la squadra; imperocchè il ministro di agricoltura industria e commercio aveva promesso al Municipio che insieme al *Guiscardo* che doveva portare le ossa di Bellini, sarebbe venuta la squadra che era a Taranto.

Alle 4 pom. l'asta di prua d'una nave spuntava dalla terra, tutti i cuori palpitarono; era il *Guiscardo*. L'annunzio corse in un baleno per la città. I due colpi di cannone che si tirarono da

Ritratto. — Monumento. — Catafalco con Sarcofago e trasporto delle ceneri di Vincenzo Bellini.

LE FESTE BELLINIANE A CATANIA (Da fotografie del signor Valvo di Catania).

BRERA NEL 1876. — UN BATTESIMO NELLE CATACOMBE, quadro del prof. *Ceccarini*. (Disegno del signor Bonamore).

terra, ebbero un'eco sulla spiaggia opposta e in tutti i cuori. Ma la delusa aspettativa della squadra produsse una cattiva impressione.

Ancora mancava molto tempo all'ora stabilita, ed il *Guiscardo* si avanzava lentissimamente. Elle 5 ore meno pochi minuti la corvetta era all'altezza della lanterna. Allora incominciarono le salve. Era il grido di gioia che Catania emetteva ricevendo il figlio suo; era il saluto che gli inviava.

La corvetta rispose alle salve, avvolgendosi nel denso fumo dei suoi cannoni. A regolari intervalli brillava un fuoco, e dopo un 12 secondi si sentiva il lontano tonar del bronzo. Era ancora distante più di 4 chilometri. La rotta era al sud, poi fu portata a sud-ovest. Si seguitò così fino a che arrivò nella direzione del molo vecchio. Allora si avanzò nella direzione del porto; il quale cominciava a coprirsi di barchette che andavano all'incontro della corvetta e poi le tenevano dietro. Intanto seguitava il cannoneggiamento da terra. Allorquando la nave imboccò il porto si udì un batter di mani fragoroso, i cappelli si abbassarono ed i fazzoletti sventolarono. I membri della Commissione erano raccolti sul casseretto insieme cogli uffiziali di bordo e salutarono la folla stipata alla lanterna, al molo, sui palchi, alle finestre e dentro le barche.

Alle 5 1/2 il *Guiscardo* gettò l'àncora. Finirono le salve, ma il batter delle palme continuò più fragoroso. Appena il *Guiscardo* si fermò, la banda intuonò l'inno reale e le altre bande seguitarono i loro concerti.

Intanto annottava. Si cominciò ad accendere i lumi. In 5 minuti il mare fu coperto di punti rossi vagolanti. Alle 6 ore e 10 si accesero i fuochi di bengala alla lanterna. Grandi fuochi di legna brillarono sulla costa e dall'alto del Salvatore, i razzi multicolori solcavano l'aere, le granate scoppiarono e i mortaletti aggiunsero il loro fragore all'incantevole scena. Il *Messaggiere*, avviso della R. Marina, fu illuminato a fuochi di bengala, e lo stesso *Guiscardo*. Poi a poco a poco i fuochi si spensero, le barche rimisero a terra i curiosi e la folla sgombrò il porto per gettarsi nelle vie.

L'illuminazione di queste era magnifica, tutte la case splendevano. I giardini Pacini e Bellini ridondavano di luce, le bandiere vi sventolavano e le bande vi intrattenevano la gente con la musica di Bellini. In Piazza degli Studi era eretto un palco, sul quale fu scoperto un trasparente del prof. Papisardi, rappresentante l'apoteosi di Bellini: gruppo di angeli che portano Bellini in cielo, e la melodia piangente che fugge. Su quel palco si tennero concerti vocali e strumentali, l'ultimo dei quali fu l'apoteosi di Bellini, scena drammatica posta in musica dal maestro Pacini.

Per finir la serata si illuminò a fuochi di bengala la via Vittorio Emanuele, alle cui estremità si videro apparire una grande lira ed un arco di trionfo.

Ma se la festa era finita, la gente voleva assistere allo sbarco delle ceneri, e muta si portò al porto. La barca funeraria fu staccata da terra e il feretro fu posto nella carrozza dell'ex S. P. Q. C., che si mosse seguita dalla folla che gridava: Evviva Bellini! — Alla Porta Uzeda si intesero le grida di: Abbasso i cavalli! a noi Bellini! Dalla Porta Uzeda alla Porta Aci le grida raddoppiarono: Staccate! Via i cavalli! Ai catanesi Bellini! Evviva Bellini! La carrozza non potè andare più innanzi; si staccarono i cavalli, s'intese un immenso grido, la gente si precipitò al timone. Fino alla piazza del Borgo non s'intesero altre grida che: Evviva Bellini! e fra esse: Viva la Francia! Viva Parigi e Catania! Mani frenetiche agitavano i cappelli ed i fazzoletti, la gente veniva ai balconi, le finestre si illuminavano. Fu una vera marcia trionfale. Alle 2 la carrozza arrivava al Borgo, ed il feretro fu esposto nella cappella ardente.

Il domani, alle ore 10 e 1/2, le reliquie di Bellini furono solennemente consegnate al Sindaco e alla Giunta municipale.

Tutte le deputazioni delle associazioni cittadine, nazionali ed estere; le rappresentanze dei corpi scientifici ed artistici; il rappresentante della R. Casa, generale de Sonnaz, ecc., ecc., si adunarono alle 11 e 1/2 al Palazzo di Città. Il professore Ardizzoni lesse un discorso che fu applauditissimo.

Alle 3 tutte le deputazioni e rappresentanze, la milizia, l'ufficialità dell'esercito, lo stato maggiore delle navi il « *Guiscardo* » ed il *Messaggiere* arrivarono alla piazza del Borgo, a cui fu dato il nome di *Piazza Bellini*. Alle 3 e 3/4 un sarcofago di ebano con lavori in argento fu posto sopra un carro a tre ordini. Il primo era una specie di grande biga, sostenuta da quattro ruote eguali. Sul basamento davanti era posta la statua della Melodia, di dietro un trofeo di bandiere delle nazioni e città ove Bellini colse gli allori. Dal primo basamento si elevava il secondo ordine coperto da una coltre di velluto nero con il nome di Bellini ricamato in argento. La coltre era sostenuta da festoni appesi ai colli di quattro cigni, posti agli angoli superiori del secondo basamento. Il terzo ordine era composto di dieci cariatidi rappresentanti gli spartiti di Bellini e sostenenti una barella su cui era il sarcofago. Dopo alcuni tentennamenti di quest'ultimo si dovette rafforzare la barella; un'altra fermata si fece sotto l'arco di trionfo, eretto sulla piazza per tirarne la fotografia. Infine il corteo si pose in moto. Lo aprivano un pelottone di carabinieri a cavallo, seguivano i chierici e le rappresentanze dell'istituto nautico, dell'Università, della Società dei figli dell'Etna, figli del lavoro, del Circolo dei cittadini, del Circolo degli operai, dell'Accademia gioenia, della Società artistico-musicale, ecc.; in fine un battaglione di linea con musica e bandiera. Ai lati del carro tirato da tre quadriglie di cavalli, guidate a mano da valletti in costume del secolo XIV, due gonfalonieri portavano i gonfaloni della città. Dietro il carro veniva la famiglia di Bellini, cioè il fratello, la sorella ed un nipote; il sindaco, il prefetto, il rappresentante della R. Casa, l'uffizialità dell'esercito, il corpo universitario, giudiziario e consolare, i rappresentanti del Senato e del Parlamento, i senatori e i deputati, i comandanti delle navi, gli uffiziali della R. Marina, i decorati degli ordini di Savoia, SS. Maurizio e Lazzaro, Corona d'Italia, i sindaci invitati ecc., ecc.

Veniva dopo un secondo battaglione con musica, un'altra banda ed una compagnia di fanteria di marina.

Durante il trasporto le bande suonavano marcie funebri. Dai balconi piovevano i fiori, i mazzi, le corone, i sonetti. Alle 6 il carro giunse alla Cattedrale, sul cui frontone in una coltre nera era scritto:

Questa basilica — ove dormono dimenticate — le ossa di tanti re — diventerà questo giorno famosa — per la tomba — di — Vincenzo Bellini.

Il feretro fu portato nella chiesa che era tappezzata di velluto nero, dalle arcate pendevano cortine di velo nero, l'abside era occupato da un palco ove 200 ragazzi cantarono uno stupendo coro del maestro Coppola. Il feretro fu posto sopra un catafalco a due ordini. Il primo poggiava sopra una scala di tre gradini, era tappezzato di mortella e cipresso che disegnavano delle arcate gotiche occupate da genii in argento. Il secondo ordine era tappezzato di velluto nero con trofei musicali, in argento. Su di esso fu posto il feretro coperto da una coltre di raso bianco con ricami in oro. Nei tripodi di bronzo ardeva l'incenso, mentre tutta la chiesa era illuminata.

Quella sera, al giardino Bellini, ove era accorsa una folla immensa, si suonarono pezzi di Bellini accolti da fragorosi e ripetuti applausi.

La domenica, 24, la chiesa era trasformata in cappella ardente. Con assistenza dell'arcivescovo e del rappresentante la R. Casa si cantò la gran messa da *Requiem* del maestro Coppola, diretta da lui medesimo. La messa è veramente grande. I canti funebri e celestiali vi abbondano, i cori sono stupendi; e tuttociò, unito ai motivi grandiosi dell'*Agnus Dei* e del *Miserere*, fa un insieme degno di chi la scrisse e di quello a cui è diretta.

Fu poi discoperto il monumento sepolcrale, opera dello scultore Tassara, composto d'un basamento in cui sarà incastrato un bassorilievo rappresentante una scena della *Norma*. Sul basamento è un'urna, su cui il Genio della Melodia depone una corona. Il tutto è sormontato da un'arcata che finisce con una croce a braccia uguali, e sul cui fondo un bassorilievo rappresenta l'Apoteosi di Bellini. L'Apoteosi ed il Genio sono in gesso, non essendo arrivati quelli in marmo. Ai piedi del monumento è la tomba su cui sta scritto:

BELLINI.

La sera la banda di Messina intuonò l'aria del Pirata: *Nel furor delle tempeste*, che fu fatta ripetere ben otto volte.

Infine si illuminò a fuochi di bengala tutta la via Stesicore Etnea, e dissipato il fumo si lesse sull'arco di trionfo il nome di Bellini, che omai riposa nella terra che lo vide nascere.

F. DE ROBERTO.

BELLE ARTI

LE CATACOMBE del CECCARINI E L'OSPIZIO DI S. MICHELE.

Per poca fantasia che uno abbia, quando visita le Catacombe di Roma, evoca coloro che le illustrarono, e le popola di quei primi animosi che osarono negare l'Olimpo difeso dalla potenza romana, dalle scuri dei littori e dalle migliaia di belve ruggenti nel circo.

Il professore Alessandro Ceccarini di Roma, benchè non abbia più di 35 anni, è maestro in tal genere di palingenesi; egli ama quelle cripte sinuose, e quando ne rappresenta le scene evocate sulla tela, si direbbe esser egli vissuto coi primi martiri e confessori della fede. *Il battesimo nelle Catacombe*, da lui esposto questo anno prima a Parigi poi a Brera, lo prova colla fedeltà storica dei costumi e della scena, coll'erudizione archeologica, e coll'impressione di verità che produce in chi lo guarda.

Inappuntabile per la correzione, destro nell'affaldare le pieghe con garbo e sapere d'arte, egli colora le sue tele in modo da lasciare tutta l'importanza alla composizione, all'espressione dei volti e al disegno delle figure.

Il critico d'arte del *Debats* chiamò questo quadro *una ricostituzione storica*. Difatti è difficile trovare maggior semplicità e religioso sentimento di quello che il pittore ha trasfuso tanto nella *battezzanda* quanto nel sacerdote che, tutto compreso della santa cerimonia, è per versar l'acqua sulla bella testolina della giovinetta. Del pari il padre e la madre son lì in ginocchio che assistono alla cerimonia, componendo il gruppo di mezzo. E come modeste, in pia attenzione, attendono che dal sacerdote siano proferite le sacramentali parole quelle tre giovinette per cominciare uno di quegli inni sì semplici e sì commoventi della prima èra cristiana! Nè minor raccoglimento degli altri, nè minor sentimento religioso hanno le due fanciulle che tengono il manto ove sarà in avvolta la fanciulla all'uscire dalla vaschetta, affinchè nulla offenda il pudore in quella cerimonia, ove tutto era modestia, santità, supremo distacco da qualsiasi terrestre pensiero.

Tutto insomma corrisponde al soggetto in questo quadro.

Non si può parlare del Ceccarini senza par-

lare dell'Ospizio di San Michele di cui è allievo e professore, e che in questo momento è l'oggetto di controversie pel ministero dell'istruzione pubblica.

L'Ospizio di S. Michele in Roma è un'istituzione vecchia, che ora, sotto la direzione del Conte Lovatelli si sta trasformando e sviluppando; in esso sono raccolti donne e uomini, giovani e vecchi. Pagano tutti poco, ma pagano; tutti vi lavorano, ed i ragazzi vi ricevono un'istruzione industriale o artistica. A San Michele s'insegna a fare ogni sorta di cose, dalle scale cromatiche alle scale a piuoli, dalla scultura alla calzoleria. Sarebbe difficile dire il nome dei falegnami, dei calzolai, dei sarti che ne sono usciti; ma si possono citare Mercuri e Calamatta fra gli incisori, Bettini, Cotogni, Bocardi fra i cantanti, il Ceccarini fra i pittori, e alcuni fra i migliori orefici e fra i più destri incisori di pietre dure che si conoscano in Roma. L'Esposizione, che si fa tutti gli anni, d'oggetti di arte e d'industria attira nelle vaste sale dell'Ospizio il fiore della Capitale. A quella di quest'anno furono ammirate molto le cose esposte dalla scuola di plastica, e i lavori femminili, quelli di fonderia e gli arazzi, la pittura e le cornici, un modello d'un insigne monumento e dei bellissimi cappelli d'uomo, le cromolitografie delle stanze di Raffaello e gli elmi della banda civica di Zagarolo. Come si vede; un po' di tutto.

L'Ospizio è ricco, ma per aumentare il numero degli ospitati poveri il governo pontificio pagava tutti gli anni una grossa somma che naturalmente fu soppressa nel 1871. Faccia il Ministero dell'istruzione pubblica che mentre quell'Istituto si perfeziona sotto molti aspetti, non si abbia a dire che degenera sotto quello della maggior diffusione d'una benefica istruzione.

I PITTORI ITALIANI
ALLA ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1876.

Tutti sanno come al *Salon*, o Esposizione di belle Arti a Parigi, abbiano quest'anno piaciuto assai i quadri di artisti italiani, specie napolitani e romani. Il brillante Folchetto e l'ormai celebre Parodi, ne hanno spesso parlato nelle loro corrispondenze a varj giornali della Penisola. Ma i loro giudizii, i loro entusiasmi, potevano essere sospetti; non v'è italiano, il più indifferente in paese ai meriti dei proprii concittadini, che non ne vada invece contento, superbo, quando si trova all'estero. Allora ingrandisce le cose senza volerlo, e senza saperlo; e ne manda le notizie alla patria. Qui il sentir che l'*Aida* ha fatto entusiasmo a Parigi e a Vienna, che la tragedia di Parodi fu acclamata sul primo teatro di Francia, che i nostri pittori lodati a Brera sono lodatissimi al Salon, dà più compiacenza che tutti i successi nazionali. È un sentimento molto naturale, che si estènde dalla piccola famiglia alla grande patria. Gli elogi degli stranieri sono i più ambiti, poichè sono riputati più sinceri e disinteressati.

Noi non ci siamo perciò contentati delle relazioni di corrispondenti italiani, ma abbiamo voluto aspettare il giudizio dei critici francesi e precisamente di uno dei più severi e riputati, qual è l'*Art*. Ci capita spesso di nominare questo, che, oltre ad essere uno splendido giornale d'arte, senza uguali nel mondo, ha oltre a ciò il merito non comune negli specialisti di essere severo nei suoi giudizii, privo di pregiudizii di scuola e di paese. Per l'Italia l'*Art* ha già mostrato in più occasioni di essere non men giusto che simpatico; ha riconosciuto il risorgimento delle nostre arti; ha diffuso notizie italiane; ha cercato corrispondenti nostri, quali il Selvatico di Padova, il Visconti di Roma, il Gherardi di Urbino, il Rondani di Parma; ha fondato il premio di Firenze.

Ora agli artisti italiani che esposero al Salon ha dedicato un articolo speciale col fac-simile di alcuni quadri; e ci piace riferirlo. Alcune osservazioni, come quelle con cui l'articolo comincia, non parranno a tutti giuste; ma le severità stesse non fanno riuscire più graditi gli elogi? e non possiamo compatire agli stranieri qualche notizia non esatta di cose nostre, noi che vediamo così spesso sputar sentenze da chi non ne sa nulla?

Ecco dunque l'articolo dell'*Art*, accompagnato da numerose illustrazioni, che diamo in parte in questo numero, e daremo poi ne' successivi numeri.

Il regime delle Accademie, inaugurato in Italia nel XVII secolo, aveva avuto per effetto di stabilire dapertutto un livello uniforme di studii. Ne è risultata una pittura di convenzione e un livello di mediocrità, che essendo stimato conforme alla tradizione, arrestava ogni slancio ed ogni tentativo d'innovazione. La penuria di pittori, che è stata notata in Italia durante tutta la prima parte di questo secolo, è stato il risultato inevitabile dell'insegnamento che vi si riceveva.

Nel 1855, Teofilo Gautier, rendendo conto dell'Esposizione Universale, apprezzava l'invio dei pittori italiani con queste linee sprezzanti: « La Toscana non ha che quattro quadri, più notevoli per la bellezza delle cornici che pel merito della pittura. La spedizione degli Stati Pontificii è insignificante. Firenze e Roma hanno il diritto di riposarsi, esse hanno già fatto abbastanza per raccogliersi un secolo o due. »

L'eminente critico non parlerebbe così al dì d'oggi! Il movimento d'innovazione che s'è prodotto in Francia nel 1830, s'estese agli altri paesi; soltanto l'Italia non ne risentì il rimbalzo che vent'anni dopo. Mentre un certo numero di giovani venivano in Francia a studiare, le scuole, combattute dalla pubblica opinione, si trasformavano; gli studii vi divenivano più forti e sopratutto più indipendenti.

I quadri mandati quest'anno all'Esposizione di Parigi presentano una certa incoerenza di direzione, risultato naturale delle tendenze che s'agitano in Italia. È sopratutto verso il genere pittoresco, e la pittura di cavalletto che tendono gli sforzi de' giovani pittori; nondimeno alcuni artisti cercano la loro direzione in una via diversa. Citeremo dapprima il sig. Gastaldi di Torino, il quale in mancanza d'un vero quadro ha spedito una figura storica. È un personaggio in pontificale, la cui testa nell'ombra mostra una fisonomia pensierosa ed in preda alle più amare riflessioni. Il libretto c'informa che è il papa *Bonifazio VIII*. Chi si rammenta i conflitti di questo pontefice con Filippo il Bello e Sciarra Colonna, troverà naturalissimo che egli non abbia l'aria d'un uomo contento; ma, francamente, basta forse questo personaggio visto a metà corpo, accigliato e colla testa appoggiata sulla mano, per ispiegare un carattere od una situazione? Un quadro non è un indovinello, esso deve esprimere ciò che significa, senza ricorrere ad un commentario scritto; e malgrado tutta la sapienza ed il talento che il sig. Gastaldi ha spiegati su questa tela, ci riesce difficile di vedervi altro che uno studio.

Il sig. Gordigiani di Firenze è un discepolo dell'antica scuola. Il suo *Paggio alla Corte di Luigi XIII* è una figura corretta, propriamente dipinta, ma priva di significato. Neppure nella figura, che il sig. Simonetti intitola *Dopo il ballo*, c'è vivo interesse; ma quest'artista, che fu allievo ed amico di Fortuny, redime la povertà dell'invenzione colla vaghezza dell'aspetto e col sentimento del colore. Dobbiamo pure segnalare tra gli allievi della Accademia di Firenze il siguor Enrico de Rossi-Gazzolo, il quale trova nei monumenti di Venezia dei motivi piacevolmente trattati, se non assolutamente nuovi.

Ora veniamo ad un artista italiano, che si è da un pezzo guadagnato una grande riputatazione in Francia. Discepolo sulle prime di Ciceri, il sig. Pasini frequentò poi Teodoro Rousseau, il cui contatto ha certo avuto un'influenza sulla direzione del suo talento. Bisogna però convenire che il temperamento particolare del signor Pasini non lo portava verso quella ricerca intima della natura che esige una tensione di spirito di tutti i momenti, e quando Rousseau gridava contro l'inutilità dei viaggi e diceva che il campo più monotono della Beauce o della Sciampagna poteva essere il motivo d'un ammirabile paesaggio, l'allievo senza dubbio protestava dentro di sè e sognava paesi stranieri nuovi ed inesplorati.

L'occasione arrivò d'intraprendere quei viaggi, e Pasini partì per la Persia, dove restò varii anni. Dinanzi a quel sole implacabile e monotono, dinanzi a quelle roccie nettamente tagliate, a quelle ombre talvolta bizzarre e sempre precise, egli dovette dimenticare i poggi a linee curve di Bongival, le piantagioni di salci che si specchiano nell'acqua limpida, tranquilla e tagliata dalle canne, i pioppi lontani che sì opportunamente rompono la linea grigia ed azzurrognola dell'orizzonte. Ma in quel paese polveroso, privo tanto di verzura come di freschezza, egli vide dei personaggi sempre coperti di brillanti orpelli, che davano alla natura una nota colorante ed allegra. Cominciò a dipingere la figura, non per la sua espressione o particolarità, ma in vista dell'accento pittoresco che dà al paesaggio, e del brillante e ricco tono che vi aggiunge.

Allora sì che la sua pittura ha trovato una formula personale; attesochè se da Ciceri ha imparato la pratica del suo mestiere, se a Rousseau deve l'abitudine d'osservare, l'Oriente solo gli ha rivelato la faccia particolare del suo talento.

Malgrado il successo dei suoi soggetti persiani alle precedenti esposizioni, il signor Pasini quest'anno ha domandato alla Turchia le sue ispirazioni, e non ce ne lamentiamo certo, giacchè sono deliziose.

Il mandato di cattura è per sè un soggetto abbastanza lugubre; ma l'artista ha una tavolozza che sa rallegrare ogni cosa. Tre disgraziati sono condotti dai soldati turchi dinanzi alla porta d'una prigione che sta per aprirsi per loro; hanno le mani legate, i catenacci sono solidi e non lasciano speranza d'evasione nè di liberazione. D'altronde queste figure non sono là che un semplice accessorio, destinato ad accompagnare una vecchia porta di legno che spicca sopra un'architettura massiccia a lastre di majoliche celesti. La sorprendente abilità con cui l'artista ha reso queste majoliche su cui dardeggia il sole, non sorprenderà chi rammenta il suo *Dervis mendicante alla porta d'un Turbè*, del 1874. Dipingendo il suo quadro, l'artista non ebbe altro intento che di rallegrare l'occhio con una pennellata destra, e dei colori brillanti, ma senza tendere all'emozione. D'altronde, se la data non vi si opponesse, si potrebbe credere che i tre furfanti condotti in prigione siano gli assassini di Salonicco. Ed a proposito, non trovate che il signor Pasini abbia avuto una specie di senso intuitivo degli avvenimenti che dovevano accadere? In un altro quadro egli ci ha mostrato in qual modo le 1200 donne che componevano, dicesi, il serraglio del defunto Sultano, potevano passare il tempo. È vero che nell'*Harem alla Campagna, sul Bosforo*, se ne vede soltanto mezza dozzina; ma nulla prova che abitassero tutte nello stesso fabbricato, come i soldati in una caserma e gli scolari in un collegio. Anzi il quadro del signor Pasini ci porterebbe a credere che fossero divise in gruppi, ciascuno dei quali avesse un chiosco particolare per dimora. In ogni caso se la loro vita sembrava piacevole, è certo che era molto monotona. In un giardino ben chiuso le vediamo sdrajate trascuratamente presso un fresco zampillo, prendendo gelati o suonando la chitarra; una di loro s'è staccata dal gruppo e spinse lo sguardo attraverso l'inferriata per meglio vedere le acque azzurre del Bosforo e respirarne la brezza. Lo stato morale di queste abitatrici dell'harem non inquieta affatto il pittore, il quale non ha mai cercato di tradurre un sentimento qualsiasi mediante una figura umana. Il colore brillante dei vestiti gli sembrò un diversivo felice sul paesaggio, e l'ha talmente caricato da renderlo quasi stuonante; ma in complesso il quadro è concepito in un tuono gajo e forma un insieme veramente amabile.

(*Continua*).

René Ménard.

Un mandato di cattura in Oriente, dal quadro di *Alberto Pasini.*

CHIESA DELLA SALUTE A VENEZIA, quadro di *Enrico De Rossi-Gozzolo.* (Disegno dell'autore).

STORIA [5]

IL PROCESSO DELLA REGINA CAROLINA.

IV.

È facile a comprendere quello che c'era di ributtante nel bill presentato alla Camera dei lordi. L'Inghilterra del XIX secolo, accostumata ad un regime di giustizia e di libertà, vedeva riapparire la legislazione dei tempi di barbarie. Si ricadeva nei più iniqui giorni della tirannia politica e religiosa. A forza di disposizioni legislative di questo genere, dette *bills of attainder*, Enrico VIII aveva colpito tante vittime; con simili procedure aveva egli fatto cadere la testa di Anna Bolena e di Caterina Howard. Se questa volta non si trattava di vita e di morte, si trattava pur sempre di decadenza, di degradazione, di divorzio.

Conveniva egli decidere, con una legge di Stato, dell'onore d'una donna e della dignità d'una regina? In tutti i paesi liberi l'accusato viene giudicato secondo le leggi esistenti, qui si proponeva di fare una legge per giudicare l'accusata. E qual legge? Una legge d'eccezione, una legge che colpiva anticipatamente, una legge che sopprimeva le forme protettrici della giustizia comune. La regina ed i suoi avvocati non conoscevano nemmeno di nome i testimoni, sulle deposizioni dei quali il ministero aveva cominciato il processo. Il giorno della presentazione del bill, avendo alcuni lordi domandato che la lista dei testimoni venisse comunicata alla regina, lord Liverpool rispose: « Non possiamo; ciò che è d'uso in materia giudiziaria, non lo è in materia legislativa. » Il primo ministro rivendicava senz'imbarazzo tutte le conseguenze dell'iniquità commessa dal governo. Aggiungeva soltanto che nel corso del processo la regina otterrebbe tutto il tempo necessario per assegnare i testimoni a difesa. Si vedrà fra poco ciò che valeva questa concessione.

La regina, che non si stanca di resistere al nemico, dirige l'indomani (6 luglio) una nuova petizione alla Camera dei lordi; domanda che i suoi avvocati siano ammessi alla sbarra della Camera per protestare in suo nome contro il principio del bill e contro la procedura che si comincia a seguire. Questa domanda è accolta. Brougham apparisce alla sbarra coi suoi colleghi, ed allora comincia quella serie di discorsi, che, secondo la frase di lord Campbell, si poco favorevole a lord Brougham, rimarranno, eterno onore del foro britannico. Sin qui, in questo processo della regina Carolina, non abbiamo inteso il signor Brougham che come deputato; era il gran *debater* della Camera dei Comuni che discuteva la condotta del governo; d'ora in poi è il grande avvocato che prende posto alla sbarra della Camera dei lordi. Il Cancelliere, lord Eldon, è seduto sul sacco di lana. Tosto che Brougham è introdotto, lord Eldon gli annunzia quale sarà il corso dei dibattimenti, quali saranno le fasi della procedura ed a qual tempo avranno luogo. Brougham si alza e pronunzia queste parole:

« È stato detto, lo so, dai promotori di questo bill, che la mia illustre cliente sarebbe trattata come se fosse il più umile suddito del regno, e non il primo. Ah! volesse il Cielo che ella fosse nella condizione dell'infimo dei sudditi del regno! Volesse il Cielo che ella non si fosse mai innalzata al di sopra del più umile fra quelli che devono sommessione a sua maestà! Ella sarebbe stata protetta dal triplice baluardo dietro il quale le leggi dell'Inghilterra custodiscono la vita e l'onore della più povera donna. Prima che un bill di questa fatta potesse essere presentato contro qualsiasi altro individuo, ci sarebbe stata una sentenza di divorzio pronunziata dalla Corte del concistoro, ci sarebbe stato un verdetto pronunciato da un giurì che si sarebbe penetrato dei sentimenti dell'accusata, e che, preso nelle medesime classi della società, sapendo che le prove addotte contro di lei potrebbero in casi analoghi essere prodotte contro le loro mogli o le loro figlie, avrebbero provato il bisogno di difendersi contro un comune pericolo. Non ci sarebbe stato fra i suoi giudici alcun servitore di suo marito, giacchè il di lei avvocato avrebbe avuto il diritto di rifiutarlo; non ci sarebbe stato alcun individuo salariato a piacere da suo marito, nessun uomo legato a suo marito dalla riconoscenza di favori ricevuti o dalla speranza di futuri favori. Ella sarebbe stata giudicata da dodici Inglesi onesti, imparziali, disinteressati, sui quali l'influenza esercitata sugli attuali giudici avrebbe potuto agitarsi per anni senza fare alcuna impressione nè di timore, nè di speranza, senza divenire il punto di mira dei loro calcoli, nè dei loro sforzi. Ella ha dunque ben ragione di lagnarsi di non essere l'ultimo suddito di Sua Maestà, ed io posso assicurare le Signorie Vostre che ella sacrificherebbe volontieri ogni cosa, fuorchè il suo onore, che le è più caro della vita, per ottenere la più meschina di quelle capanne dove ogni donna inglese è riparata dalla iniquità. »

Ecco un principio che promette. Che vi sembra di questo confronto tra i dodici giurati ed i giudici della Camera dei lordi? Segnalando questi audaci sarcasmi, lord Campbell osserva spiritosamente che se la nobile assemblea non era troppo abituata a tale linguaggio, Brougham era in via di renderglielo famigliare. Il primo giorno la sorpresa fu grande; lord Eldon, il grave, l'austero lord Eldon, era scandalizzato. Brougham venne richiamato all'ordine varie volte per avere oltrepassato i diritti della difesa. Queste ammonizioni, invece di impacciarlo, gli fornirono dei nuovi vantaggi. Egli accomodò le sue parole, ritirò destramente gli strali scoccati, cessò di applicarli a tutti per immergerli più profondamente entro certuni; insomma risparmiò la Camera attaccando il ministero e terminò con queste parole:

« La regina, fidente nella propria innocenza oltraggiata, ha la ferma convinzione che nessun ostacolo, nè lo spirito di partito, nè la presenza di persone interessate, nè influenze estranee praticate fuori della Camera, nè la supposta mancanza di simpatia pei sentimenti del paese, nè la tendenza attribuita ai lordi, ma attribuita falsamente, che li farebbe curvare dinanzi al favore reale, — che nulla infine, che nessun ostacolo s'ergerà tra lei e la giustizia, che niente impedirà alla sua causa di ricevere una decisione retta, imparziale, spoglia di ogni idea preconcetta. »

Dopo queste osservazioni, la Camera pronunziò la chiusura dei dibattimenti sulla prima lettura del bill e si prorogò al 10 luglio per fissare il giorno della seconda. Il 10 luglio si decise che la seconda lettura si farebbe il 17 agosto seguente; fu pure deciso che la discussione allora verserebbe sulla prova dei fatti esposti nel preambolo e che il processo della regina incomincierebbe. Dunque, dopo un ritardo di cinque settimane e mezza, si dove impegnare la grande lotta. L'impazienza pubblica era al colmo; si contavano i giorni e le ore. Dal 10 luglio al 17 agosto l'agitazione andò crescendo. La regina continuava a ricevere deputazioni dai diversi punti del regno; ella vi rispose prima in termini moderati, in aria di triste dignità conveniente alla sua situazione; ma a poco a poco le sue risposte presero un carattere d'estrema violenza. Resa ardita dall'irritazione pubblica, sollevata contro Giorgio IV, ella sfogava liberamente la sua collera. A misura che si avvicinava il tempo fissato per il processo, l'agitazione popolare era sì violenta da far temere un'insurrezione, persino una rivoluzione. Il ministero aveva dovuto prendere le più serie precauzioni; le truppe stavano consegnate in tutte le caserme, ed anche nei villaggi vicini alla città. Di giorno in giorno si aspettava una battaglia. È appena necessario di dire che l'incoronamento di Giorgio IV, annunziato da varii mesi pel 1.° agosto, dovette essere rimandato all'anno seguente.

Molti Pari, gli uni malcontenti della condotta del governo in tutta questa faccenda, gli altri spaventati dell'irritazione pubblica, cercavano i mezzi di sottrarsi alle loro funzioni di giudici. In fatti da un gran pezzo la nobile assemblea non s'era trovata in simile fornace. Voci strane le venivano da tutte le parti. Si diceva che la Regina verrebbe ad assistere personalmente a tutte le sedute, e che metà della popolazione di Londra le farebbe scorta sino alle porte di Westminster. Le inquietudini erano tanto vive, che il ministero temè di vedere tutta una parte della Camera scomparire all'avvicinarsi del pericolo. Siccome tutto era straordinario in questo processo, si dovettero prendere misure straordinarie per trattenere i lordi troppo ansiosi di visitare i loro dominii. La Camera decise che nessuno de' suoi membri potrebbe assentarsi sotto pena d'una multa di 100 lire sterline (2500 franchi) per ciascuno dei primi tre giorni, e di 50 lire (1250 fr.) per ciascuno de' giorni seguenti. Erano dispensati i Pari che avevano passata la settantina; quelli che si trovavano fuori del regno il 10 luglio, giorno nel quale era stata ordinata la seconda lettura del *bill*; gli assenti pel servizio del Re; finalmente quelli che si trovavano in gran lutto per la morte di padre, madre, moglie o figlio.

L'ora suona alla fine, la seduta del 17 agosto è cominciata. Durante l'appello nominale dei Pari, fra i quali quarant'otto hanno mandato le loro scuse, la regina entra nella sala. Tutti i Pari si alzano. Ella fa tre riverenze e prende posto sovra una sedia preparatale accanto ai gradini del trono. È vestita di nero con un velo bianco che le copre la faccia. Terminato l'appello dei lordi, s'impegna una discussione preliminare, pari a quella già avvenuta alla prima lettura del *bill*. Brougham dice che l'augusta sua cliente gli ha vietato di fare recriminazioni, che quest'ordine emanato dall'alto è conforme ai suoi proprii sentimenti, essendo quelli argomenti pericolosi, argomenti spaventevoli; ma che le forme arbitrarie di questo *bill* potranno malgrado le sue ripugnanze, obbligarlo ad usare sì terribili argomenti. L'avvocato non conosce che il proprio dovere, ed a qualunque costo è obbligato ad adempierlo. In questo momento il suo dovere è combattere con tutti i mezzi il principio stesso del *bill*. Poi si volge verso gli arcivescovi che siedono fra i lordi, e loro domanda se l'adulterio è delitto soltanto per la donna. Per quanto convenga alle persone presenti di vedere o no le intenzioni nascoste sotto miserabili pretesti, non si riescirà ad ingannare il buon senso della nazione; tutti quelli che vedranno la cosa a distanza, resteranno sorpresi e disgustati. « Nel loro linguaggio famigliare essi qualificheranno d'attentato l'idea di tendere sotto la maschera ad uno scopo che non si confessa. Ecco un uomo, diranno, che vuole liberarsi della moglie. Costui parla dell'onore del paese, della sicurezza del paese; ed ecco i più cari interessi di questo paese, il suo riposo, la sua moralità, la sua felicità, stanno per essere sacrificati al soddisfacimento di una sua passione. » Le leggi dell'Inghilterra, le decisioni costanti della Camera dei lordi sono esplicite su questo punto: il marito che domanda il divorzio deve provare egli stesso che comparisce *rectus in curia*, e che essendo sempre stato fedele marito, ha il diritto di chiedere lo scioglimento del matrimonio in causa dell'infedeltà della moglie.

Così s'aprirono questi drammatici dibattimenti. Il procuratore generale del re, Gifford, e l'avvocato generale, Copley, che con grande abilità risposero al vigoroso attacco di Brougham, vennero intesi con molto favore. La Camera, senza pronunziarsi ancora sulla sostanza, ammetteva la forma proposta pel giudizio della Regina, e voleva che la procedura fosse seguita sino al fondo. Quelle ardenti contraddizioni avevano occupato tre sedute (17-19 agosto). Allora principiò il vero processo, la requisitoria del procuratore generale e l'interrogatorio dei testimoni.

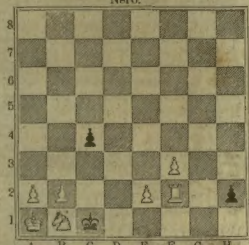
(Continua).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 46.

(al vinci-perdi)

del signor Modestino Ricci, di Bovino.

Nero.

Bianco.

Muove il bianco e costringe il nero a dargli matto in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 43:

Bianco.	Nero.
1. A g6-e4	1. Obbligata.
2. T b3-c3	2. Obbligata.
3. T c3-c6	3. Obbligata.
4. T c6-c8 matto.	

Con varianti.

Sciolto dai signori A. Marescalchi Matteuzzi, Roma; F. C. Jacobi, Pistoja; T. Cavallar, Capodistria; Conte d'Orfengo, Pinerolo; C. Varese, Cagliari; U. Iool, Firenze; E. Bidasio, Ivrea; Teodorico Scozzi, Venezia; L. Camici Roncioni, Pisa; Nino Libertini, Lecce; Modestino Ricci, Bovino; A. D'Ancona, Pisa; Marietta Fiore, Chieti; Francesco Benda, Pavia; Avv. A. Sacchieri, Santi Bernardini, Tori Michele ed altri, Montecarlo.

Soluzione del Problema N. 44:

Bianco.	Nero.
1. C b3-d2	1. C h5-f4
2. C d2-e4	2. C f4-d3
3. C e4-c3 matto	
o T b6-d6 matto	

Con varianti.

Sciolto dai signori F. C. Iacobi, Pistoia; F. Benda, Pavia; A. Marescalchi Matteucci (Circolo Giraudi, Roma; T. Gennari, Montecarlo; E. Vignali, Crema; M. Ricci, Bovino.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

LOGOGRIFO.

Vola l'*inter* si rapido
Che s'anco passa in *cor*
Non l'hai distinto ancor
Che già scompar di *piè*.

Ma pur se un fato barbaro
Di *capo* e *piè* lo priva,
Se avvien ch'ei sopravviva,
Del vanto suo che n'è!

Spiegazione della Sciarada a pag. 303:

Ponte-decimo.

REBUS

(G. De Franceschi).

Spiegazione del Rebus a pag. 288:

Frate sfratato e cavol riscaldato non fu mai buono.

DAL TEATRO DELLA GUERRA. — PROCLAMAZIONE DEL PRINCIPE MILANO A RE DELLA SERBIA. (Da uno schizzo del signor Lazzaro).